

Per fermarli

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

In quel tempo il buon avvocato Mills, destinatario di un anticipo di seicentomila dollari misteriosamente giuntogli dall'Italia, non aveva ancora parlato, non aveva ancora indicato il mittente della sua fortuna. Se vi fermate un momento a riflettere, notate questo: tutti gli uomini del presidente (in particolare gli intimi) sono identificati o da una tessera P2 o da grandi somme di denaro, distribuite, assegnate o transitate per una ragione o per l'altra. Per questo Tina Anselmi dice, dopo aver ricordato i suoi tempi terribili, «adesso siamo a qualcosa di peggio».

Ma mettetevi nei panni di un normale lettore o lettrice dell'intervista Valentini-Anselmi. Molti constateranno di non avere mai sentito, da quando esiste questo governo, un simile discorso alla radio o alla televisione italiana. Infatti la campana di vetro che isola l'Italia da ciò che realmente accade, attraverso il controllo ferreo delle notizie (Tg e talk show, le altre fonti dissuase o intimidite, se necessario, con pesanti denigrazioni o minacce) produce la percezione di una realtà alterata in cui chi si ostina a dire le cose così come sono, appare un persecutore e anche un testardo.

Infatti la realtà offerta dai Tg è completamente diversa. Al punto che il presidente del Parlamento Europeo Josep Borrell che vede gli eventi senza il filtro malato della Tv italiana, si è accorto subito delle dichiarazioni para-naziste di Romagnoli (uno dei nuovi alleati fascisti di Berlusconi, secondo i patti siglati a Palazzo Grazioli, sede privata del Governo) e del suo disprezzo della Shoah, ha subito dichiarato la sua incredula indignazione.

Molti italiani sarebbero stati colti di sorpresa da quella dichiarazione, se il presidente Ciampi, lo stesso giorno, di sua iniziativa, non si fosse recato alla Sinagoga di Roma per dire: «Un uomo della mia generazione non dimenticherà mai il rastrellamento degli ebrei nel ghetto di Roma, non dimenticherà mai la Shoah».

Ora non crediate che Carlo Azeglio Ciampi si sia trovato a passare per caso sul Lungotevere, e abbia pensato di passare a fare una visita al suo amico livornese Elio Toaff. Una ragione c'era, anche se manca nelle notizie italiane: arrivano i fascisti, e fanno campagna elettorale, per la prima volta nella storia democratica italiana, con un leader che viene dalla P2 e che va in giro spacciandosi per "liberale" (come scrivono benevolmen-

te di lui sui muri di "Porta a Porta"). Ci sono anche collaborazionisti (più o meno consapevoli) della destra che si fanno trovare a bruciare bandiere di Israele (un Paese la cui distruzione viene continuamente invocata) in coda al corteo di un partito che figura nella coalizione guidata da Romano Prodi. Prodi ha messo subito per iscritto, in una lettera a Giorgio Gomel e al gruppo Martin Buber, la sua recisa e incondizionata condanna per quella umiliante e incivile iniziativa. Si può capire l'imbarazzo di Berlusconi. Berlusconi non potrebbe scrivere quella lettera. Ha preso ben altri impegni con certi fascisti che, ancora adesso, si collegano direttamente alla Repubblica di Salò, e dunque anche alle leggi razziali. Ma qualche altro "liberale" della sua parte (o qualche cattolico fervente, come Casini) avrebbe potuto dedicare un minuto di attenzione alle squadre fasciste che si sono adunate a Palazzo Grazioli per fare il "saluto ad Arcore" e comunicare, almeno, un po' di disaccordo. Invece continuano a parlare di Vladimir Luxuria, come se essere transessuale fosse un reato. Lo sarà, forse, se dovesse vincere, con i suoi fascisti a bordo, accanto a Casini e a Pera, la Casa delle Libertà.

Tutti gli uomini del presidente sono identificati o da una tessera P2 o da grandi somme di denaro distribuite, assegnate, transitate. Per questo Tina Anselmi, dopo aver ricordato i suoi tempi terribili, dice: «Oggi è peggio»

C'è un film dvd di Enrico Deaglio che sarà distribuito con il settimanale «Il Diario» il primo marzo, e poi nelle librerie Feltrinelli. Contiene un documento che è importante vedere. È l'intera sequenza della seduta del Parlamento Europeo che ascolta Berlusconi nel giorno infausto in cui si è insediato alla guida del semestre italiano.

Di quell'evento è restato un senso di profondo imbarazzo in Italia, perché a nessuno piace mostrare in pubblico di aver meritato un simile primo ministro. Ma il nostro imbarazzo era motivato da brevissimi flash di telegiornale così cautamente contenuti che il Tg 1, per esempio, aveva soppresso la voce dei protagonisti e l'aveva sostituita con la narrazione fuori campo, durata comunque pochi secondi.

Che cosa è realmente accaduto? Lo vedrete nel dvd che mostra l'intera vicenda. È accaduto che il capo del governo italiano ha dato del nazista («Kapò») al deputato tedesco Martin Schultz, capogruppo dei socialisti in quel parlamento. La ragione della scenata di Berlusconi è familiare agli italiani. Schultz

era permesso di fare delle critiche e di alludere al gigantesco conflitto di interessi di Berlusconi che, fuori dall'Italia, continua a provocare meraviglia, disagio e anche disprezzo a causa dell'evidente illegalità. Di fronte a quelle critiche - durate in tutto un paio di minuti e contenute nel più tradizionale linguaggio parlamentare - Berlusconi ha perso la testa ed è passato all'insulto violento, con parole volgari e gridate. L'evento è servito molto ai parlamentari europei. Hanno colto al volo l'incapacità di governare di Berlusconi, che infatti ha prodotto, nel semestre italiano, soltanto circostanze penose, negative o ridicole. Ma hanno visto anche - dietro la finzione dell'eterno sorriso da venditore - una genuina cattiveria, una vera e non controllabile voglia di vendetta (che del resto questo giornale conosce bene, se pensate alle accuse costantemente sollevate contro chi non ha mai accettato di considerare Berlusconi un normale avversario e si è sentito costretto a insistere sul pericolo per la democrazia che il conflitto di interessi provoca con la sua infazione e la sua estraneità alla legalità). Ma è necessario vedere il film di Deaglio perché nessuno di noi, in Italia, ha mai visto l'intera, umiliante sequenza, ha mai ascolta-

mento sbagliato o difficile in un incontro al-

trimenti normale. La verità è che si è trattato di un disastro di immagine gravissimo, irrimediabile. E solo un uomo prepotente e ricco è in condizione di bloccare l'informazione nel suo Paese, una informazione tanto importante su un fatto così clamoroso. Attraverso la pesante intimidazione, oppure l'amicizia conveniente, oppure la paura preventiva è stato reso possibile il quasi silenzio.

Ho ripensato a questa sequenza proibita quando all'improvviso, nel corso di una puntata di «Otto e mezzo» il senatore Debenedetti ha detto a Berlusconi, che era accanto a lui in trasmissione: «Lei ha spaccato l'Italia».

La frase semplice e inequivocabile ha provocato un effetto dirompente. Il presidente-padrone è abituato alle lodi di corte o alla prudenza di chi conosce il suo istinto vendicativo. E, purtroppo, al silenzio dei giornalisti. In quel caso lo ha bloccato lo stupore. E, solo dopo, il furore. Ma questo, almeno, in Italia si è visto anche se Berlusconi non è sembrato in vena di perdonare la sorpresa. Berlusconi sa che, a causa del conflitto di interessi, è in grado di interferire in qualunque campo o attività imprenditoriale. Parlo delle imprese che controllano i giornali. Questo fatto, che è fuorilegge, spaventa e zittisce molti fra coloro che dovrebbero raccontare, interrogare, sollevare obiezioni.

Nei libri di storia italiani si ricorderà che la potente macchina illegale messa in funzione da Berlusconi e dai suoi associati - scelti a uno a uno dal condannato in primo grado Marcello Dell'Utri anche per le prossime elezioni - non ha potuto funzionare sui magistrati. «Delira», hanno detto di lui venerdì senza esitare i Giudici dell'Associazione Nazionale Magistrati, quando Berlusconi è tornato a dichiararsi vittima di persecuzione delle toghe rosse.

Parlando a Perugia, alla folla fatta pervenire sul posto per le riprese televisive, Berlusconi aveva appena assicurato i suoi: «Non me ne andrò finché non sarò riuscito a cambiare la magistratura». Vuol dire: metterli a tacere. I suoi elettori che - avete notato - lo applaudono in continuazione ma, perfino loro si fermano stupiti e in silenzio quando lui ha il coraggio di dire: «Ho mantenuto tutti i punti del mio contratto», sanno che quella di far tacere i Magistrati è l'unica promessa che Berlusconi, se rieletto, si impegnerà davvero a mantenere.

Ciò rende ancora più urgente il voto di tutti i cittadini democratici, in qualunque parte si riconoscano, per chiudere l'epoca della illegalità e per informare i parlamentari e governi europei che l'Italia è tornata, che il Paese è uscito da una tremenda condizione di rischio. Come dice Tina Anselmi, «peggio della P2».

furicolombo@unita.it

L'importanza di chiamarsi laici

STEFANO PASSIGLI

Il passaggio di alcuni esponenti dei Ds nelle liste della Rosa nel Pugno non deve essere visto esclusivamente come il prodotto di riflessioni o di torquenti personali ma, al pari dell'analogo ingresso di laici come Valerio Zanone nelle liste della Margherita, come conseguenza della nuova legge elettorale che ha ingenerato fenomeni sistemici di grande rilevanza da non sottovalutare. Alla nuova legge elettorale sono state già mosse numerose e fondate critiche, ma alcuni altri suoi aspetti negativi non sono stati ancora sufficientemente messi in luce. Ad esempio, si è spesso sottolineato il contributo che il premio di maggioranza darebbe alla governabilità frangendo gli effetti della frammentazione indotta dalla proporzionale. Ma la governabilità discende non tanto dal margine di maggioranza parlamentare di cui possono godere le maggioranze di governo, quanto dalla loro omogeneità. Se questo è il caso, il premio di maggioranza è un rimedio peggiore del male: è noto, infatti, che nel maggioritario a turno unico i collegi possono essere vinti o persi anche per un solo voto; ma se alla proporzionale si aggiunge il premio di maggioranza, un solo voto può determinare l'esito non di un collegio ma di ben cinquanta seggi, determinando così la necessità per entrambe le coalizioni di allargare i propri confini oltre ogni limite. La teoria delle coalizioni ha inequivocabilmente dimostrato che con il turno unico le coalizioni hanno interesse ad allargarsi solo sino al limite rappresentato dalla «minima coalizione vincente». Con il premio di maggioranza, invece, non esiste più alcun concreto limite all'allargamento, come dimostra

il reclutamento da parte della Casa delle Libertà di gruppi della destra eversiva sino ad oggi da tutti considerati al di fuori dell'area democratica e quindi non coalizzabili. A questi aspetti già negativi si accompagna un'ulteriore spinta alla frammentazione ed alla disomogeneità delle alleanze di governo. Mentre in un sistema di collegi uninominali e di candidature di coalizione le singole forze politiche, dovendo ricercare anche il voto degli alleati, hanno interesse a sottolineare gli aspetti di convergenza tra di loro, in un sistema proporzionale - con o senza sbarramento e/o premio di maggioranza - esse avranno interesse a massimizzare il richiamo ai propri aspetti identitari. Ciò varrà so-

prattutto per le forze minori e culturalmente più omogenee, mentre le forze maggiori, specie se culturalmente pluralistiche, saranno più esposte a tensioni e lacerazioni. Indipendentemente da considerazioni di valore o da calcoli di convenienza, il passaggio di singoli esponenti da partiti caratterizzati da un ampio pluralismo culturale a partiti più piccoli ma culturalmente più omogenei, risponde quindi alle sollecitazioni sistemiche introdotte dalla nuova legge elettorale.

Anche se il fenomeno non deve essere sopravvalutato, esso pone tuttavia ai partiti maggiori una sfida ben precisa: al fenomeno si può infatti rispondere chiudendosi in se stessi e privilegiando la propria cifra identitaria originaria o comunque maggioritaria, o invece cercare di contenerlo dando ampia cittadinanza alle varie tradizioni culturali presenti nel partito.

Venendo da considerazioni sistemiche al caso specifico dei Ds, questa apertura era stata la strada perseguita dal 1998 ad oggi, anche se già nell'ultimo congresso si erano visti alcuni primi segni di arroccamento. Oggi, dopo la sconfitta nel referendum e soprattutto grazie alla nuova legge elettorale che incoraggia la tentazione di una chiusura identitaria, si è sostanzialmente affidata alla dialettica tra apparato centrale e apparati locali la selezione dei candidati senza un ruolo significativo per gli iscritti (primarie di partito) e tantomeno per simpatizzanti ed elettori (primarie aperte, preferenze). Ciò pone a rischio, sia di credibilità che di concreta attuazione, quell'incontro tra le diverse tradizioni riformiste che è *conditio sine qua non* per la costruzione del futuro partito democratico, che non nascerà certo dalla soppressione più o meno dolce di tradizioni politiche che, come il riformismo laico, sono minoritarie nella società politica ma ancora ben presenti nella società civile (università, professioni, media, sistema delle imprese, etc.). La loro eutanasia avrebbe potuto avvenire con il maggioritario; non avverrà certo con la proporzionale, come dimostra proprio il nascerne della Rosa nel Pugno ed il suo esasperare anche oltre il dovuto il proprio richiamo identitario laico.

Per quanto mi concerne, intendo da oggi agire perché nel partito, e non fuori da esso, resti viva ed operante una componente che ponga tra le priorità la laicità dello Stato e la libertà di ricerca come fattori irrinunciabili dello sviluppo economico e civile del Paese.

Programma, idee chiare sul lavoro nero

ALESSANDRO GENOVESI

Non pochi "opinionisti" hanno definito il programma dell'Unione uno zibaldone di proposte ambigue o superficiali, ma non è così. Vi si trovano, al contrario, idee e ricette chiare: la parte dedicata alla lotta al lavoro nero è, al riguardo, emblematica (e il tema non è di poco conto). Da sindacalista che si occupa di economia sommersa tutti i giorni e da "esperto" prestato temporaneamente al tavolo tematico dell'Unione sottolineo come, in poche righe del programma (forse questo è l'unico limite, se proprio dobbiamo trovarne uno) vi sono concentrate una serie di proposte a dir poco rivoluzionarie di cui vorrei spiegare meglio la portata (anche per farne dell'"ottimo materiale di propaganda").

Con una premessa: il fenomeno del lavoro nero rappresenta l'altra faccia della crisi morale, sociale e produttiva del nostro Paese. Non è una semplice eredità del passato, ma il volto moderno di un modello di competizione che ha scelto la via bassa allo sviluppo; fatta di un terziario povero, di un'agricoltura e un'industria che competono slealmente. Stiamo parlando di circa 4 milioni di uomini e donne (di cui almeno un milione e mezzo clandestini), privi di ogni diritti e tutele, che in questi anni sono aumentati del 5-10% in numeri assoluti e che producono una ricchezza pari al 20% del Pil, sottraendo annualmente circa 18 miliardi di euro solo in termini di contributi assicurativi e previdenziali. Parte non piccola di quei 200 miliardi di imponibile che vengono ogni anno (dati Agenzia delle Entrate) sottratti al fisco e di cui il 45% va in spese di lusso (case, gioielli griffati, macchine di grossa cilindrata, ecc.). Quindi la lotta al lavoro nero rappresenta una grande questione di giustizia sociale, ma è anche la premessa per un patto fiscale più

equo e per una politica di qualificazione dei tessuti imprenditoriali.

Da questo punto di vista il programma dell'Unione si propone un approccio nuovo e radicale indicando alcuni (certo non tutti) primi strumenti. Lo scenario è chiaro: occorre superare l'idea che, per far emergere le imprese, si debba agire sulla deroga temporanea ai contratti collettivi di lavoro o scommettendo sulla precarietà, concependo l'azienda stessa come un corpo isolato dal territorio e dai sistemi locali (questa era, al contrario, la filosofia della legge 383/01 e della legge 30/03 del centrodestra). Politiche di qualificazione dal basso, di messa in rete di più strumenti di supporto oggi finalizzati all'emersione, domani a

La proposta di concedere un regolare permesso di soggiorno al lavoratore clandestino che denuncia chi lo sfrutta rischia di far impallidire Zapatero...

"sostenere" la crescita legale delle imprese: sono queste le coordinate culturali proposte dall'Unione, che scommette su buone politiche di sviluppo, come risposta anche all'emergenza "nero". In un programma che indica non solo il rafforzamento dei servizi ispettivi (sviliti dal dlgs. 124/04 targato Maroni), ma anche l'introduzione di nuove norme su appalti e responsabilità tra imprese; la definizione per legge di indici di congruità; un automatismo tra concessione del permesso di soggiorno e denuncia da parte del clandestino del caporale o dell'impresa che lo sfrutta a nero. E qui occorre forse esplicitare meglio la portata "rivoluzionaria" di queste due ultime proposte.

Cosa sono gli indici di congruità? Sono parametri che, in base a diverse variabili, stabiliscono per ogni tipo di servizio, opera o merce prodotti il corrispondente numero minimo di lavoratori necessari. Per esempio: un albergo con 100 stanze, dotato di un ristorante da 150 coperti al giorno, aperto tutto l'anno con una media clienti di 3000 l'anno, non può avere - in base a tali indici - meno di "x" lavoratori full-time. Ovviamente gli indici riguarderebbero i principali settori (pensiamo all'impresa agricola che in uno specifico territorio, con caratteristiche particolari di pendenza del terreno e con diversi macchinari produce 100 tonnellate di mele l'anno; o ancora all'impresa edile che produce tanti metri cubi di nuove palazzine; o all'arti-

giario meccanico che assembla tanti semilavorati in acciaio, e via di questo passo). Rappresenterebbero, quindi, il più efficace e potente strumento non solo per una lettura approfondita del tessuto imprenditoriale italiano (essenziale per rendere più mirate le ispezioni), ma anche per far emergere le imprese border line tra "grigio" e nero. Una rivoluzione copernicana, soprattutto se al rispetto di tali indici venissero subordinati i vari incentivi normativi ed economici, licenze, autorizzazioni, standard di qualità, partecipazione ad appalti, con tanto di inversione dell'onere della prova a carico dell'impresa che non rispettasce tali indici. Gli indici poi, come gli studi di settore, potrebbero

essere infine fissati dalla legge, concertando con le diverse parti sociali gli eventuali aggiornamenti.

Ancora più rivoluzionaria è poi la proposta sugli immigrati clandestini: oggi più di un milione e mezzo di uomini e donne - che già fuggono spesso da situazioni di miseria, guerre, carestie - vengono reclutati da caporali e da imprenditori senza scrupoli e con la certezza da parte di questi ultimi di non poter essere mai denunciati, pena il rimpatrio coatto degli stessi denunciati. La proposta dell'Unione di concedere un regolare permesso di soggiorno al lavoratore clandestino che denuncia (in maniera fondata ovviamente) chi lo sfrutta, rappresenterebbe il "taglio del nodo gordiano". Una proposta che concettualmente fa impallidire Zapatero (a proposito di programmi e riforme radicali, come giustamente invoca Prodi); un motore di legalità e di rientro di risorse imparagonabile; e soprattutto uno strumento di riscatto e di cittadinanza per tanti lavoratori che potranno così dare il loro contributo al paese alla luce del sole, senza dover temere mai più (cosa indegna per un paese civile e, ahimè, molto diffusa in Italia) di essere lasciati moribondi sul ciglio di una strada.

Un solo consiglio quindi: facciamo della lotta al lavoro nero un grande tema di questa campagna elettorale. Perché parla ai più deboli di questo paese, già troppo penalizzati da Berlusconi; perché parla di legalità e giustizia dopo i troppi condoni e le troppe leggi vergogna; perché parla di integrazione e coesione, contro la xenofobia della Lega; perché è parte integrante di una strategia per il rilancio produttivo del paese; perché è la premessa (in termini di risorse recuperate, di nuove entrate, ecc.) per rendere più forte il nostro welfare.

Cgil nazionale, autore del libro «Lavoro nero e qualità dello sviluppo», Ediesse 2005

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettrici Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>LU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● Sabo S.r.l. Via Carducci 26 ● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (Ct) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Ed. Telespampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vulturno (BN) ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>● 20124 Milano, Via Antonio da Ricciana, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424560</p>	
<p>La tiratura del 25 febbraio è stata di 136.347 copie</p>			